

22 settembre 2013

Anno C

**XXV DOMENICA
DEL
TEMPO ORDINARIO**

Amos 8, 4-7

Salmo 112

1Timoteo 2, 1-8

Luca 16, 1-13

In quel tempo, Gesù¹ diceva anche ai discepoli: «Un uomo ricco aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. ²Lo chiamò e gli disse: “Che cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare”. ³L’amministratore disse tra sé: “Che cosa farò, ora che il mio padrone mi toglie l’amministrazione? Zappare, non ne ho la forza; mendicare, mi vergogno. ⁴So io che cosa farò perché, quando sarò stato allontanato dall’amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua”. ⁵Chiamò uno per uno i debitori del suo padrone e disse al primo: “Tu quanto devi al mio padrone?” ⁶Quello rispose: “Cento barili d’olio”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta, siediti subito e scrivi cinquanta”. ⁷Poi disse a un altro: “Tu quanto devi?”. Rispose “Cento misure di grano”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta”. ⁸Il padrone lodò quell’amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce. ⁹Ebbene, io vi dico: fatevi degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne. ¹⁰Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti. ¹¹Se dunque non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera? ¹²E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra? ¹³Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l’uno e amerà l’altro, oppure si affezionerà all’uno e disprezzerà l’altro. Non potete servire Dio e la ricchezza».

Al termine della precedente sequenza dedicata alle folle (Lc 14,25), si osserva un’anomalia: non esiste replica dei farisei dopo che Gesù ha contestato la loro virulenta mormorazione con un tritico di parabole. (Luca lascia in sospeso la conclusione della scena, per riprendere la tematica nel libro degli Atti).

Gesù improvvisamente coinvolge anche i discepoli: “Diceva anche ai discepoli” (16,1).

La stessa formula che era servita prima, adesso viene usata per i discepoli. La formula serve per mettere sullo stesso piano i farisei e i discepoli.

La risposta precedente, formulata in base alle parabole, vale anche per loro.

È opportuno tener presente la composizione dell'uditorio:

- a) “*una folla immensa andava con lui*” (14,25= Coloro che lo seguono solo materialmente, in rappresentanza dell'Israele storico)
- b) “*si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo*” (15,1)= seguaci veri in rappresentanza dei futuri discepoli non israeliti;
- c) “*i farisei e gli scribi mormoravano*” (15,2; 16,24) = israeliti osservanti;
- d) “*diceva anche ai discepoli*” (16,1; 17,1) o “*gli apostoli*” (17,5)= discepoli israeliti, in rappresentanza del nuovo Israele.

[L' “*anche*” (16,1) ci ricorda che siamo in un contesto di polemica con i farisei che Luca qualifica come «*attaccati al denaro*» (v.14) ed impegnati a «*farsi beffe*» di Gesù (v.14)].

¹	Ἔλεγεν δὲ καὶ πρὸς τοὺς μαθητάς· ἄνθρωπός τις ἦν πλούσιος ὃς εἶχεν οἰκονόμον, καὶ οὗτος διεβλήθη αὐτῷ ὡς διασκορπίζων τὰ ὑπάρχοντα αὐτοῦ.
lett.	Diceva poi anche ai discepoli: Uomo un tale era ricco che aveva (un) amministratore, e questi fu accusato da lui come dilapidante i beni di lui.
CEI	Diceva anche ai discepoli: «Un uomo ricco aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi.
²	καὶ φωνήσας αὐτὸν εἶπεν αὐτῷ· τί τοῦτο ἀκούω περὶ σοῦ; ἀπόδος τὸν λόγον τῆς οἰκονομίας σου, οὐ γὰρ δύνη ἔτι οἰκονομεῖν.
	Ed avendo chiamato lui disse a lui: Cosa (è) questa cosa (che) sento di te? Rendi il conto dell'amministrazione tua, non infatti puoi ancora amministrare.
	Lo chiamò e gli disse: “Che cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare”.
³	εἶπεν δὲ ἐν ἑαυτῷ ὁ οἰκονόμος· τί ποιήσω, ὅτι ὁ κύριός μου ἀφαιρεῖται τὴν οἰκονομίαν ἀπ' ἐμοῦ; σκάπτειν οὐκ ἰσχύω, ἐπαιτεῖν αἰσχύνομαι.
	Disse allora fra sé l'amministratore: Cosa farò, poiché il padrone di me toglie l'amministrazione da me? Zappare non ho la forza; chiedere l'elemosina, mi vergogno.
	L'amministratore disse tra sé: “Che cosa farò, ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ne ho la forza; mendicare, mi vergogno.
⁴	ἔγνων τί ποιήσω, ἵνα ὅταν μετασταθῶ ἐκ τῆς οἰκονομίας δέξωνταί με εἰς τοὺς οἴκους αὐτῶν.
	So cosa farò affinché quando sarò rimosso da l'amministrazione accolgano me in le case di loro.
	So io che cosa farò perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua”.

5	καὶ προσκαλεσάμενος ἕνα ἕκαστον τῶν χρεοφειλετῶν τοῦ κυρίου ἑαυτοῦ ἔλεγεν τῷ πρώτῳ· πόσον ὀφείλεις τῷ κυρίῳ μου;
	E avendo chiamato a sé uno per uno i debitori del padrone di lui diceva al primo: Quanto devi al padrone di me?
	Chiamò uno per uno i debitori del suo padrone e disse al primo: “Tu quanto devi al mio padrone?”
6	ὁ δὲ εἶπεν· ἑκατὸν βάτους ἐλαίου. ὁ δὲ εἶπεν αὐτῷ· δέξαι σου τὰ γράμματα καὶ καθίσας ταχέως γράψον πεντήκοντα.
	Egli allora disse: Cento bat d'olio. Egli ora disse a lui: Prendi di te la ricevuta ed essendoti seduto subito scrivi cinquanta.
	Quello rispose: “Cento barili d’olio”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta, siediti subito e scrivi cinquanta”.
7	ἔπειτα ἑτέρῳ εἶπεν· σὺ δὲ πόσον ὀφείλεις; ὁ δὲ εἶπεν· ἑκατὸν κόρους σίτου. λέγει αὐτῷ· δέξαι σου τὰ γράμματα καὶ γράψον ὀγδοήκοντα.
	Poi a un altro disse: Tu invece quanto devi? Egli allora disse: Cento cori di grano. Dice a lui: Prendi di te la ricevuta e scrivi ottanta.
	Poi disse a un altro: “Tu quanto devi?”. Rispose “Cento misure di grano”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta”.

Sorprende l'insistenza di Luca con termini che appartengono al campo semantico della “ricchezza”: negozio, dispensa, vendere, valore, dividere l'eredità, cupidigia, cose superflue, possedimenti, frutti, granai, beni, tesoro, ammucchiare ricchezze, preoccupazioni, padrone/servo, servire, il denaro, “*un uomo ricco*” (tre parabole!: Lc 12,16; 16,1; 16,19), “*un povero*” ecc..

Sorprende anche che la parola chiave di queste sequenze destinate all'istruzione dei discepoli sia l'amministrazione dei beni.

In passi precedenti veniva lodato “*l'amministratore fedele e prudente*” (12,42), ora “*il padrone lodò quell'amministratore disonesto/di ingiustizia, perché aveva agito con scaltrezza*” (v. 8).

L'amministratore, che sperperava i beni del padrone (v.1) e al quale il padrone minaccia di togliere l'amministrazione, per la malversazione dei suoi beni, non defrauda il padrone riducendo vistosamente quanto gli doveva ciascuno dei suoi debitori (“cento barili di olio/cinquanta”, “cento misure di grano/ottanta”, vv. 5-7), ma di fronte all'impossibilità fisica (“*zappare, non ne ho la forza*”v.3) o morale (“*mendicare, mi vergogno*”v.3) di guadagnarsi da vivere, opta per quest'ultimo “sperpero”, questa volta a suo vantaggio (noi diremmo che ci troviamo davanti ad un interesse privato in atto d'ufficio), rinunciando alla commissione che gli spettava.

Così i creditori del padrone, molto riconoscenti per la sua generosità (50 bat di olio=36 ettolitri e 20 cori di grano= 550 quintali), lo accoglieranno “*in casa loro*” (v.4), quando il padrone lo manderà via.

La ricchezza accumulata, che serve solo a sé, è sempre ingiusta. Ma quando uno decide di servirsene per “farsi degli amici” fa un buon investimento, non in termini di borsa o di operazione bancaria, ma in termini cristiani e umani.

È la conclusione che trae lo stesso Gesù, dopo che il padrone ha elogiato il comportamento del suo amministratore (16,8).

8	καὶ ἐπήνεσεν ὁ κύριος τὸν οἰκονόμον τῆς ἀδικίας ὅτι φρονίμως ἐποίησεν· ὅτι οἱ υἱοὶ τοῦ αἰῶνος τούτου φρονιμώτεροι ὑπὲρ τοὺς υἱοὺς τοῦ φωτὸς εἰς τὴν γενεάν τὴν ἑαυτῶν εἰσιν.
	E lodò il padrone l'amministratore di ingiustizia perché avvedutamente aveva fatto; poiché i figli del secolo questo più avveduti rispetto ai figli della luce nella generazione che di loro sono.
	Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce.
9	Καὶ ἐγὼ ὑμῖν λέγω, ἑαυτοῖς ποιήσατε φίλους ἐκ τοῦ μαμωνᾶ τῆς ἀδικίας, ἵνα ὅταν ἐκλίπη δέξωνται ὑμᾶς εἰς τὰς αἰωνίους σκηνάς.
	Anch'io a voi dico: a voi stessi fate degli amici da la mammona di ingiustizia, affinché quando viene meno accolgano voi nelle eterne tende.
	Ebbene, io vi dico: fatevi degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne.

La ricchezza è indicata con il termine aramaico *māmôn*, personificazione della ricchezza. Ora sì che la sorpresa è grande.

Da una parte, Gesù non esige una rinuncia assoluta all'uso della *ricchezza disonesta/mammona di ingiustizia* (cfr. 12,33: “Vendete i vostri beni e date il ricavato in elemosina”), nonostante la solenne dichiarazione di intenzioni iniziale: “E tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono” (cfr. 5,11); dall'altra, presuppone che i discepoli se ne debbano servire, non come ha fatto, inizialmente, l'amministratore infedele, ma per farsi degli amici che li “accolgano nelle dimore eterne”.

Il seguace di Gesù condivide con chi non ne ha; fa sempre un anomalo investimento, i cui interessi verranno pagati in riconoscenza e realizzazione personale.

10	Ὁ πιστὸς ἐν ἐλαχίστῳ καὶ ἐν πολλῷ πιστὸς ἐστίν, καὶ ὁ ἐν ἐλαχίστῳ ἄδικος καὶ ἐν πολλῷ ἄδικός ἐστιν.
	Il fedele nel minimo anche nel molto fedele è, e chi nel minimo ingiusto anche nel molto ingiusto è.
	Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti.
11	εἰ οὖν ἐν τῷ ἀδίκῳ μαμωνᾶ πιστοὶ οὐκ ἐγένεσθε, τὸ ἀληθινὸν τίς ὑμῖν πιστεύσει;
	Se dunque nell'ingiusta mammona fedeli non siete stati, la vera chi a voi affiderà?
	Se dunque non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera?

12	καὶ εἰ ἐν τῷ ἀλλοτρίῳ πιστοὶ οὐκ ἐγένεσθε, τὸ ὑμέτερον τίς ὑμῖν δώσει;
	E se in l'altrui fedeli non siete stati, la vostra chi a voi darà?
	E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?

“*Se dunque non siete stati fedeli nell’ingiusta mammona...*” (v. 11 trad. lett.): l’*ingiusta mammona*, come personificazione della scala dei valori di qualsiasi attività civile, serve da pietra di paragone per saggiare la disponibilità di ogni cristiano a mettere al servizio degli altri ciò che di fatto non è suo, ma di cui si è appropriato a scapito dei diseredati e degli emarginati: “*e se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?*” (v. 12).

Esiste un’altra scala di valori, «**ciò che vale davvero**», «**ciò che è vostro**», che ci può essere affidato solo se rinunciamo ai valori del mondo.

Il cristiano deve esercitarsi in questo per poter amministrare correttamente il dono dello Spirito. E il campo di allenamento è il mondo, la società dove sopravvivono dolorosamente gli oppressi, gli ultimi, i diseredati.

[Un excursus su Farisei/discepoli e la Legge/il denaro che si trasforma in ingiusta ricchezza/ingiusta mammona]

I Farisei (e *anche ai discepoli* v.1) ripongono la loro fiducia nel possesso del denaro (cfr. Lc 16,14) e nella loro osservanza della Legge.

L’amministratore, figura dei Farisei, ma anche dei discepoli, non ha avuto fiducia nella vera funzione della Legge e nella funzione del denaro e per il suo futuro deve ricorrere ad un espediente, scaltro, ma non onesto apparentemente: in definitiva, si decide ad utilizzare il denaro come mezzo per il vero fine.

Il denaro diventa buono quando cessa di essere il fine e diventa solo mezzo e simbolo di relazione. Se non si è stati fedeli al denaro, diventato Mammona, che era un mezzo ma è stato trattato come un fine “chi vi darà la vostra vera ricchezza che deve servire per relazionarvi agli altri cioè al Regno di Dio?”

La fedeltà suppone un rapporto con l’altro, il prossimo, per cui il denaro è un mezzo di scambio per relazionarsi al prossimo e a Colui che ha creato e il denaro e il prossimo.

Osserviamo adesso l’evidenza che traspare dall’accostamento dei due temi: denaro (che può diventare ingiusta ricchezza) e la Legge (cfr. Lc 16,15-18).

Se la Legge è compresa, vissuta e praticata non come simbolo di relazione con Dio e con gli altri ma come fine a se stessa diventa come il denaro che si trasforma in ingiusta ricchezza!

Perché i farisei, di cui è noto l’attaccamento alla Legge, sono presentati come persone attaccate al denaro? Perché l’amore sregolato e perverso dell’uno come dell’altra proviene dallo stesso atteggiamento fondamentale, dalla stessa radice.

Attraverso il loro rapporto alla Legge e al denaro si manifesta anche il loro falsato rapporto con Dio e con il prossimo.

Indissociabilmente viene rivelata nella sua perversità la loro relazione all’altro. Come le due Tavole del Decalogo, quella che comanda il rapporto con Dio e quella che ordina il rapporto col prossimo, sono inseparabili, così la perversione dell’una comporta inesorabilmente quella dell’altra. I farisei nella loro adorazione della Legge fanno come se Dio non esistesse e così nella loro adorazione di Mammona si comportano come se il prossimo non esistesse.

La stessa idolatria li porta a beffarsi di Dio come si beffano dell’uomo. Beffandosi di Gesù, si beffano di entrambi: Dio e l’uomo (cfr. Lc 16,14)].

13	Οὐδεὶς οἰκέτης δύναται δυοὶ κυρίοις δουλεύειν· ἢ γὰρ τὸν ἓνα μισήσει καὶ τὸν ἕτερον ἀγαπήσει, ἢ ἑνὸς ἀνθέξεται καὶ τοῦ ἑτέρου καταφρονήσει. οὐ δύνασθε θεῶ δουλεύειν καὶ μαμωνᾶ.
	Nessun domestico può a due padroni servire; o infatti l'uno odierà e l'altro amerà, o a uno si atterrà e l'altro disprezzerà. Non potete a Dio servire e a mammona.
	Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza».

Non c'è alternativa: o «**Dio**», il Dio creatore/padre, con la creazione voluta da lui, personificata da tutti i valori del regno (vita, allegria, pace, servizio...), o **Māmôn** (personificazione della ricchezza), con tutti gli interessi creati dalla società idolatrica (operatori di morte, di guerre, di tristezza, di egoismo...).

Ogni compromesso sfocia presto o tardi in idolatria: «*I farisei, che erano attaccati al denaro, ascoltavano tutte queste cose e si facevano beffe di lui*» (Lc 16,14).



Riflessioni...

- Farisei, Sacerdoti, Scribi, Anziani e tutti i denaro-dipendenti osservano e ascoltano, e si fanno beffe... a ragion veduta, perché i loro registri, le scale di valore, la logica e le loro ragioni di vita sono solo *accumular ricchezza*.
- Le beffe servono a coprire, velare, sminuire, dileguare e dissolvere valori e parole di valore di un Maestro di vita e divino.
E intanto si coniano nuove lezioni ed ambigui messaggi: *l'uomo vale quanto pesa il tesoro delle sue ricchezze*. E si fa sberleffa a chi nulla possiede.
- Ora i Farisei, accomunati a falsi discepoli, si fanno beffe; durante il Processo o mentre la Croce si incurva sul Golgota per il peso di un povero Cristo, anche i soldati, i magistrati, i grandi sacerdoti, gli scribi, gli anziani si prenderanno gioco, derideranno, scherniranno, si faranno beffe... di Lui.
È la fine di chi non vale, dei poveri cristi, dei folli per la fede, degli insipienti per coerenza di vita. È il rischio di chi rischia la vita, di chi fa scelte autentiche e radicali di vita.
- È fin troppo facile prendersi gioco di chi decanta povertà, in un deserto saturo di incanti e miraggi, di proclami di facili conquiste e di disonesti arrivismi; è da satiri servili schernire chi non ha più fiato per gridare giustizia, uguaglianze, onestà e coerenze di vita; è da servo sciocco deridere chi è stato piagato perché testardo ha proclamato e proclama fratellanze e figliolanze divine.

- La saggezza umana di quel Maestro, anche ai discepoli suoi, aveva proposto progetti di vita improntati alla prudenza, ad armonico rapporto tra servo/padrone, riconoscendo regole ispirate all'efficienza amministrativa, alla creatività e alla capacità imprenditoriale. Ma aveva anche concluso che tutto è in funzione dell'uomo, in vista di Dio.
- L'intento etico fa umane le economie e le amministrazioni: non si può perciò servire l'uomo e la ricchezza, come non si può amare Dio e *Mammona*. Capacità, onestà, amore connotano le imprese di ogni amministratore, di ogni responsabile di comunità religiosa, politica o sociale.
- Ma chi ha ed esercita carità con proprie risorse e coinvolge altri alla solidarietà e alla giustizia, avrà amici autentici, testimoni di fedeltà alla Parola giurata nelle scelte di fede.
Anche se fuori risuonano echi di sberleffi e di scherni per la follia di amore proclamata e vissuta.